

Battaglia Comunista

N. 03 – Marzo 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Il Jobs Act e la lotta di classe

Le considerazioni che seguono erano state in gran parte stese prima che il governo varasse definitivamente il Jobs act, e colgono la sostanza politica di questo provvedimento che tanto entusiasmo – giustamente – il padronato. Non solo sono state confermate, nella sostanza, le “voci” che più volte abbiamo esaminato sulla nostra stampa da un anno a questa parte, ma, se possibile, le hanno peggiorate. Il precariato è rimasto precariato, anzi, le cosiddette “tutele crescenti” in realtà significano meno tutele per tutti, una minaccia rafforzata e costante sull'insieme della forza lavoro. Di più, a riprova del ruolo accessorio e decorativo della democrazia bor-



ghesia, il governo ha spernacchiato le commissioni parlamentari che si erano espresse a favore del mantenimento dell'articolo 18 per i licenziamenti collettivi, abolendo l'articolo medesimo e sostituendolo, come per i licenziamenti individuali, con un indennizzo crescente in base all'anzianità lavorativa... ma limitato a ventiquattro mensilità (nei casi “migliori”). Spazzando via, di fatto, gli ultimi diroccati “bastioni” (che bastioni non sono mai stati) alla cosiddetta libertà d'impresa, cioè alla possibilità di gestire a piacimento la classe lavoratrice, la borghesia italiana ha ottenuto un altro risultato molto importante, depotenziando sensibilmente – sul terre- ▶ Pag.2

Barbarie in Libia

A che punto è arrivata la barbarie imperialistica nell'impero che è stato del dittatore Gheddafi

C'è persino chi ritiene che in passato si siano commessi degli errori nei confronti, in generale, delle primavere arabe e, in particolare, nei confronti della Libia di Gheddafi. Chi lo dice, ovviamente, appartiene a quel mondo politico borghese e al suo sottobosco affaristico – economico che, di fronte alla barbarie dello Stato Islamico e alle atrocità della guerra civile libica, dimentica le proprie responsabilità.

E' il tipico ragionamento dell'imperialismo occidentale quello di com-

mettere i crimini più atroci, che la tecnologia militare oggi consente, senza battere ciglio, e scandalizzarsi della ferocia della concorrenza, sotta-

facendo in entrambi i casi le cause che sono alla base dei rispettivi comportamenti. Nel 2011 la Libia di Gheddafi ha subito la devastazione dell'intervento militare francese prima e dello smembramento sociale poi, con tanto di decine di migliaia di morti civili.

Gheddafi, il dittatore, l'uomo che ha costruito il suo piccolo impero sulla rendita petrolifera, che ha osato sfidare gli imperialismi più forti pur di mantenere il consenso interno e un ruolo di primo attore sulle scenario internazionale, è stato ▶ Pag.2

L'Ucraina fatta a pezzi

Si acuisce lo scontro imperialista

Nonostante la firma il 13 febbraio del secondo accordo di Minsk tra il governo di Kiev e i separatisti russi di Donetsk e Lugansk, l'agonia della gente dell'Ucraina orientale continuerà. Il costo umano è già spaventoso. Secondo l'ufficio ONU per il Coordinamento degli Affari Umanitari sono state uccise 5.486 persone e ferite 12.972. Con i combattimenti che continuano e i corpi insepolti ancora visibili in diversi luoghi, queste cifre sono evidentemente troppo basse. Secondo l'ONU ci sono ancora 5,2 milioni di persone che vivono nell'area del conflitto, molte senza elettricità,

acqua e altri servizi di base della vita moderna. Le infrastrutture sono state distrutte dai bombardamenti e le fognature sono crollate. Quasi un milione sono i “profughi interni” all'Ucraina (il che suggerisce che siano soprattutto ucrainofoni scappati verso Kiev, poiché se si abita nell'Est non si può ricevere la pensione o il proprio salario); altri 600.000 hanno lasciato il paese, due terzi dei quali sono russofoni diretti in Russia. La vita non è rose e fiori nemmeno per i rifugiati: nostri compagni hanno incontrato delle dottoresse ucraine che lavorano come cameriere d'albergo a Mosca. Quelli che sono rimasti in Donbass sono principalmente per- ▶ Pag.4

Tsipras: il tempo prolungato delle illusioni

Brevi considerazioni estemporanee (ma non troppo) sul tanto evocato “merito tsiprasiano”: la presunta *messa in discussione delle politiche di servilismo e subalternità verso il regime neonazista, tecnocratico ed oligarchico della Troika*, definita come un traguardo (di non poco conto) ... insomma sarebbe “già qualcosa, di questi tempi”. È questa una delle più comuni ed emblematiche giustificazioni avanzate dai numerosi sostenitori siriziani.

Indubbiamente di una “messa in discussione” si tratta. Senza via d'uscita però, aggiungiamo noi. E dunque illusoria. Pericoloso però – se ben ricordiamo – è illudere e poi deludere le masse affamate e disperate...

Ma torniamo a Lui (1):

«Appena eletti vareremo l'aumento dello stipendio minimo, la luce gratis alle 300mila famiglie più povere, il ritorno alla contrattazione collettiva, il ripristino della tredicesima alle pensioni sotto i 700 euro, l'assistenza sanitaria gratuita per il milione di persone che ne ha perso i diritti» (recitava il Programma di Salonico “sbandierato” da Tsipras prima del 25 gennaio).

E, all'indomani della vittoria:

«A partire da lunedì non ci sarà più un disoccupato senza mutua, né uno sfratto, né un bambino senza asilo.»

A cosa serve tutto ciò (a parte che a vincere le elezioni)? Ad alimentare illusioni che, un volta osteggiate prima e inevitabilmente deluse poi, se

(come vediamo) nell'immediato catalizzano sulle piazze la rabbia e l'indignazione delle masse greche in entusiasmo attorno al loro nuovo 'messia', domani *potrebbero avere* come effetto un massiccio spostarsi delle stesse verso quell'estrema destra che si auto-proclama, cialtronescamente, “capace di sferrare i veri pugni in faccia alla Trojka”.

Quella destra estrema da cui Tsipras si guarda bene e prende le sue elettorali distanze, non disdegnando però il nazionalismo e lo sciovinismo – “più moderato” e “ragionevole” – del suo attuale alleato 'destro' di governo (il partito dei Greci indipendenti di Kammenos), pur di soddisfare anche in parte l'orgoglio sovranista del popolo greco. Della se- ▶ Pag.4

All'interno

Impegniamoci per rivoluzionare questa realtà brutale

Sul compromesso tra Grecia e Unione Europea

www.internazionalisti.it

La feccia reazionaria, espressione della barbarie del capitale

Lotte operaie

Considerazioni sull'Expo di Milano

Zurigo: manovre monetarie mentre la crisi avanza



Impegniamoci per rivoluzionare questa realtà brutale

Nello scorso numero di “Battaglia Comunista” abbiamo commentato il barbaro massacro di Charlie Hebdo. Anche su questo numero del giornale – con gli articoli inerenti alla Libia e all’Ucraina – siamo stati costretti, per l’ennesima volta, a dare ampiamente spazio alla guerra e al terrorismo di matrice jihadista.

Il ricorso alla guerra ha caratterizzato la storia di tutte le formazioni sociali divise in classi e non è stato certamente abbandonato nella moderna società capitalistica. Durante lo scorso secolo per due volte l’umanità è stata sconvolta da un conflitto di portata planetaria, inoltre nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale più volte si sono aperti scenari di guerra; anche se si è trattato sempre di conflitti localizzati. Finita la “Guerra Fredda”, caduto il muro di Berlino, le cose non sono certamente cambiate, anzi. Gli alti e bassi della crisi economica sono stati accompagnati dallo scoppio di diverse guerre, le più recenti combattute sotto la copertura ideologica dell’ “esportazione della democrazia”. La guerra è intrinseca al sistema capitalistico. Non possiamo dire con certezza cosa succederà ma almeno sentiamo il dovere di affermare che, purtroppo, non è possibile escludere a priori lo scoppio in futuro di una guerra di portata mondiale, dagli esiti catastrofici che tutti possiamo immaginare.

Mettiamo da parte le previsioni e cerchiamo almeno di contestualizzare la guerra oggi. C’è un crescendo nel mondo di zone calde, caratterizzate da combattimenti armati. Guerre che iniziano e non terminano mai. In queste terre infatti il più delle volte il “dopo-guerra” mostra una realtà barbara e instabile almeno quanto quella precedente, la Libia e l’Iraq sono due esempi eclatanti di tale fenomeno. Non solo queste guerre non producono alcun effetto stabilizzante a livello locale ma contribuiscono a loro volta ad inasprire lo scontro politico ed economi-

co, ad innalzare la temperatura anche in altre zone del pianeta.

Quello che abbiamo di fronte è uno scenario certamente poco confortante. Come abbiamo sottolineato nell’articolo sulle vicende ucraine: i pericoli per il mondo non sono da sottovalutare. Queste guerre infatti vanno inserite all’interno di un quadro disastroso per quanto riguarda l’economia mondiale. La crisi strutturale continua a spingere il piede sull’acceleratore, la competizione tra le diverse frazioni della borghesia diventa sempre più accesa. Anche il terrorismo di matrice jihadista costituisce, come abbiamo detto altre volte, uno strumento di guerra, un’arma adoperata da alcune componenti della borghesia nello scontro economico e politico, locale ed internazionale. Le guerre di oggi, azioni terroristiche comprese, vanno ad inserirsi in uno scenario mondiale che mostra, complessivamente, una crescente instabilità economica, sociale e politica, questo è il dato molto preoccupante.

Guerra e terrorismo stanno drammaticamente assumendo un peso sempre maggiore nella realtà che ci circonda. Spesso molti di noi sono abituati a guardare tali fenomeni sì con orrore e ribrezzo ma comunque come episodi lontani da noi, magari solo perché geograficamente distanti. Al di là della strumentalizzazione prodotta dall’ideologia borghese, l’11 settembre e l’attentato terroristico in Spagna nel 2004, i più recenti fatti francesi e in Danimarca, la guerra in Ucraina, la Libia con le relative minacce all’Italia da parte degli affiliati jihadisti, hanno mostrato quanto tali fenomeni barbari invece non sono poi così lontani... Rendiamoci conto che questi episodi orribili sono il prodotto di un sistema mondiale nel quale tutti noi siamo immersi.

Quella odierna è una realtà brutale che ci coinvolge tutti, della quale la guerra e il terrorismo sono solo i fenomeni più eclatanti. Giusto inorridire

di fronte alle brutalità della guerra, alle teste tagliate dagli affiliati dell’ISIS, ma altrettanto barbaro è quanto accade quotidianamente in Italia o in altre parti “tranquille” del mondo. Non è orribile e brutale, per esempio, la continua morte di tanti immigrati in mare, che scappano da guerre e miseria? Non è orribile la disperazione di chi perde il posto di lavoro o di chi vive di stenti attraverso lavori precari? Non è orribile la morte di tanti operai causata dagli incidenti sul lavoro? Non è orribile la sofferenza dei bambini che crescono tra mille difficoltà in zone degradate delle periferie delle “nostre” città? Non è orribile la sofferenza di chi deve affrontare le malattie tumorali contratte perché a contatto con ambienti devastati? Non è stata orribile, per esempio, la morte della neonata Nicole avvenuta a febbraio perché a Catania, e in tutta la provincia, nessun ospedale aveva un posto disponibile?!

Si potrebbe continuare all’infinito, perché la realtà quotidiana mostra tanti fenomeni orribili e brutali che producono molta sofferenza e che, come anche la guerra, hanno tutti la stessa matrice: sono la conseguenza del sistema del profitto. Non è possibile, ed è fuorviante, creare una classifica tra le brutalità prodotte dal sistema del profitto, brutalità che vengono messe ancora più in risalto se confrontate con il livello di sviluppo scientifico e tecnologico raggiunto in ogni campo dall’umanità oggi. Oggi l’umanità

avrebbe tutte le potenzialità per fare scomparire dalla faccia della terra la guerra, lo sfruttamento, le devastazioni ambientali. Ma ciò potrà avvenire solo se le conoscenze, la tecnologia, le risorse di cui disponiamo vengono liberate da quel freno rappresentato dalla logica del profitto; solo se il modo di produrre e distribuire la ricchezza viene rivoluzionato, eliminando la proprietà e la gestione privata dei mezzi di produzione, mettendoli al servizio del soddisfacimento dei bisogni umani. Una trasformazione che deve coinvolgere il mondo intero, superando ogni confine e frontiera.

A conclusione dell’articolo sulla Libia abbiamo sottolineato la necessità di far riemergere in termini politici concreti il processo di riacquisizione del senso dell’alternativa sociale. Senso distrutto da quasi un secolo di ideologia riformista, gradualista e fintocomunista. Ma affinché ciò non resti un semplice slogan è bene essere coscienti della difficoltà di questo processo e comprendere per quali passi politici bisogna concretamente impegnarsi oggi, per contribuire così a costruire le condizioni affinché domani si possa realmente aprire per l’umanità una nuova era. In questo senso va il nostro impegno politico ed invitiamo coloro che trovano interessante il nostro lavoro ad iniziare a collaborare con noi. Di fronte alle brutalità che vi coinvolgono non restate spettatori passivi. (NZ)



Jobs Act

Continua dalla prima

no sindacal-giuridico – le possibilità di difesa operaia nei confronti del comando padronale. In tal modo, si allinea alla legislazione dilagante in Europa e non solo – vedi, per esempio, le leggi spagnole o greche – perché il sistema capitalistico domina in ogni luogo e le leggi della concorrenza valgono anche e soprattutto contro la classe operaia, intesa in senso lato. Il disegno, dunque, è ovunque lo stesso: rendere tutti più precari, sovvenzionare il capitale (ogni governo segue la stessa linea di condotta: ancora

una volta a titolo d’esempio, gli USA e il cosiddetto reshoring, il rimpatrio della produzione manifatturiera), mettendo a carico della fiscalità generale, dei “cittadini”, la sedicente ripartenza.

Il punto qual è? Al solito, che con saggi del profitto insoddisfacenti (rispetto al capitale investito o da investire) il costo del lavoro rimane, per così dire, l’elemento meno problematico su cui intervenire da parte del capitale, quello che dà risultati più immediati rispetto ad altre componenti del rapporto sociale di produzione (macchinari, tecnologia, ricerca ecc.), dato l’attuale livello della composizione organica. Sem-

pre che il proletariato non esca dall’angolo in cui la borghesia lo ha costretto e non cominci a parare e a restituire la raffica di cazzotti incassati fino a quel momento. In caso contrario, la paura del licenziamento e della precarietà permanente è senz’altro uno dei sistemi più efficaci e meno costosi per aumentare l’estorsione di plusvalore, cioè lo sfruttamento.

Però, non è affatto detto che questo basti alla famigerata ripartenza (gli ultimi decenni dicono il contrario) e infatti il presidente dei giovani industriali ha messo le mani avanti, sottolineando l’ovvio, cioè che una legge, di per sé, non garantisce la

ripresa dell’economia, nonostante il governo, con la solita sicumera, dia per fatto una crescita generalizzata degli occupati. Può essere che da qui a un anno l’Istat registri una variazione in positivo dell’andamento del mercato del lavoro, ma l’eventuale aumento dell’occupazione sarà, se sarà, come quello registrato negli Stati Uniti, in Germania, in Spagna: più “bad jobs” (cattivi lavori), più ricattabilità, più bassi salari, et voilà, come dicono i prestigiosi, il gioco è fatto, con il trucco e con l’inganno.

Più la crisi avanza e più la borghesia impone la sua “logica”: totale su-

bordinazione della forza-lavoro dei proletari agli interessi di sopravvivenza del capitale; estorsione di maggiori quote di plusvalore dal vivo lavoro, sempre più ridotto dallo sviluppo di scienza e tecnica. La competitività delle merci innanzitutto. Ma chi poi le compera, se per gli "esuberanti" c'è solo miseria e fame, costretti ad ascoltare le discussioni su come "meglio" utilizzare il capitale, assetato di profitti!

Ed ecco il *Jobs Act* presentato come la panacea in grado di "uscire dalla crisi", mirando a quel "piano del lavoro e nuove politiche economiche" inseguito dai tempi di Togliatti per meglio inquadrare i proletari agli ordini del capitale, pubblico e privato. Altrimenti, come percorrere la "via alta della competitività" con innovazioni tecnologiche e abbandonando la "via bassa" (estorsione esasperata del plusvalore assoluto) con tutti i suoi limiti? In ogni caso, aumentando i *working poors*, alle prese con la miseria del lavoro salariato.

Le intenzioni sono chiare: occorre "una maggiore flessibilità nei contratti a tempo indeterminato". Nella recente visita in Usa, Renzi ha dichiarato che "alcune cose vanno cambiate in modo violento". Con l'appoggio di Santa Romana Chiesa: i suoi cardinali (Bagnasco) e arcivescovi (C. Nosiglio) hanno dichiarato: "Tutti devono essere consapevoli che sono di fronte ad un cambiamento del sistema... Il mondo del lavoro deve cambiare; non deve essere bloccato da veti incrociati e incrostazioni".

Nonostante le "riforme correttive" (Fornero, 2012) – o forse proprio per questo?... – i licenziamenti collettivi sono aumentati del 48% e quelli individuali del 18% (*Istat*) all'ombra di contratti-bidone aziendali e tra le "parti sociali". Tant'è che Renzi ha affermato: l'art. 18 è "assolutamente un simbolo".

Seguono le fandonie sindacali su un mitico potere dell'art. 18: salvaguarderebbe i posti di lavoro! Idem per le farneticanti visioni, di qualche gruppetto "antagonista", su una "lotta di classe con una dinamica in crescita". Si raggiunge il colmo con le lamentele dei Sindacati perché non si interviene per aumentare la competitività delle aziende, mandando "in rovina" il Paese... Dagli anni Venti ad oggi, fascismo e "democrazia", il ritornello non cambia. "Siano tutelati gli interessi in armonia con quelli della produzione e della Nazione": così un famoso Benito arringava le folle oceaniche. Ma noi siamo forse indifferenti a questi attacchi? Affatto: non ci adagiamo in una semplice difesa del presente stato di cose o su una ipocrita "difesa di classe" fatta a parole sotto il "fuoco amico" di subdole

proposte di legge, vedi fin dal 1997 quella del "compagno" De Benedetti (*Ds*) che sostituiva con una indennità la riassunzione di licenziati "illegittimi". O dei "suggerimenti" di G. Giugni (marzo 1998), A. Accornero e Latrissa della Uil (novembre 1999), seguiti da proposte di legge (marzo 2000) dei riformisti dell'*Ulivo* e degli ex fascisti di *An*. Poi vennero le "idee" di T. Boeri e la "ipotesi" di A. Marzano su sollecitazioni della Banca d'Italia. Insomma: per ogni gusto e bandiera, sempre con la giustificazione di "poter creare nuovi posti di lavoro"! Da notare che persino un fu Umberto Agnelli dichiarava che una abolizione dell'art. 18 era "pressoché priva di grandi effetti pratici", mentre il sindacalista Cofferrati riconosceva la validità delle "espulsioni per una ragione oggettiva". Quella del capitale, s'intende, mascherata da "giusta causa" contro chi disturba la quotidiana "creazione" di plusvalore. Recentemente, Squinzi (presidente Confindustria) definiva una "vera boiata" la contrattazione dell'art. 18.

Non diffondiamo illusioni; in 40 anni di applicazione dell'art. 18, solo nel 2-3% dei casi il reintegro è stato applicato a fronte di ben 160mila cause di lavoro! Reintegri non tutti effettivamente eseguiti. E il capitale da decenni licenzia, grazie anche e non da ultimo agli aumenti di produttività, e mette in mobilità i lavoratori "legalmente" (art. 30, legge 183 – 2010); seguono i licenziamenti collettivi (legge 223/91) degli esuberanti.

I capitalisti spacciano le loro manovre come unica via per "far crescere l'occupazione" e dare "dignità" al lavoro salariato secondo le esigenze di un sistema in crisi. Ci sarebbe in gioco la "coesione sociale" se gli operai non si sottomettono all'intimidazione, al ricatto del licenziamento imposto ad una forza-lavoro "usa e getta".

Il nostro compito attuale è quello di una condotta rigorosamente di classe, denunciando – direttamente partecipando alle proteste operaie – i contenuti e le finalità di "proposte e controproposte" avanzate da sindacati e partiti costituzionali. L'art.18 non è né il toccasana né il capro espiatorio di tutti i mali che si abbattono sul proletariato. E neppure sul... capitale il quale fa di tutto per avere un "mercato del lavoro dinamico, flessibile e... inclusivo", affinché tutti i "cittadini" possano trovare "occupabilità"!

La valenza politica è chiaramente quella di assecondare le necessità delle imprese industriali affinché si possano "liberare". con l'appoggio legale, di quegli operai che ostacolano l'azione di intensificato sfruttamento e severa disciplina della

forza-lavoro "utile" al capitale. Marchionne (stimato da Renzi) negli stabilimenti Fiat ha aperto una strada che sarà sempre più battuta, mistificata da un "interesse nazionale" al quale tutti devono piegarsi con le buone o con le cattive.

Chiaramente c'è ben altro al di là di un "democratico" bla-bla-bla; occorre smascherare – con la lotta – i reali motivi della crisi e degli effetti fatti ricadere sul proletariato e in parte su strati della piccola borghesia. Per questo occorre cominciare a far circolare nel proletariato il nostro programma di classe, in netta contrapposizione ad un modo di produzione e distribuzione giunto al suo capolinea storico. E che sopravvive soltanto imprigionando le masse proletarie alle catene di una "cittadinanza" che si vuole sottomessa ad un ipotetico e falso "interesse generale", fingendo di ricercare una "soluzione" conciliatoria fra gli "affari" delle aziende e i bisogni dei lavoratori, negandone i contrasti e l'inconciliabilità. L'imbarbarimento della società borghese è inevitabile; il capitale non può più "concedere" ma solo "togliere". Lo impongono i suoi sempre più assurdi rapporti economico-sociali, fondati su produzione di merci, valore di scambio, mercato, denaro, mercato, profitto e, di conseguenza, divisione dell'umanità in classi contrapposte: sfruttati e sfruttatori, poveri e ricchi.

-- La "droga politica" in confezione per uso "sindacale" e contenuta nel

Jobs Act, ha la pretesa di illudere i proletari – almeno per qualche mese – che basti una "buona legge" (a giudizio governativo!) per la "ripresa" del lavoro salariato. Da oggi è ufficialmente in distribuzione per la pubblica opinione. Si sbandiera la "previsione" di un aumento della occupazione per centinaia di migliaia di posti lavoro: fra un anno si vedranno i risultati, dichiara un Del Rio...

Il capitale, gestito dalla borghesia di destra o di "sinistra", di più non può fare. Anzi, prepara il peggio. Si calcola (e con questo si riassume il positivo contenuto dei "provvedimenti") in 970 euro la differenza tra benefici (sgravi contributivi) e costi (indennizzi), a vantaggio di chi assumerà a tempo... "indeterminato" per un solo anno per poi licenziare il lavoratore assunto con il nuovo contratto a "tutele crescenti"! Calcolando uno stipendio lordo di 25mila euro per 12 mesi). Se il licenziamento avverrà dopo tre anni, il "vantaggio" aziendale si quantifica tra i 5 e i 14mila euro, secondo gli inquadramenti (Dati forniti dalla Uil, Servizio politiche territoriali). Inutile – ancora una volta – sottolineare chi pagherà queste vere e proprie "regalie" fatte ai capitalisti (sempre se i i profitti programmabili li spingeranno allo sfruttamento di nuova forza-lavoro!). A proposito, chi comprerà le merci prodotte?

(DC)



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Ass. Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Ucraina a pezzi

Continua dalla prima

sone che non possono scappare, come ad esempio gli anziani che si ammassano nei rifugi antibomba e che escono solo per procurarsi il cibo. Il cibo nei negozi c'è, ma pochi possono permettersi di acquistarlo.

È una guerra, questa, che non ha molto sostegno popolare, da nessuna delle due parti. Quando il neoeletto governo ucraino di Poroshenko ha reintrodotta la leva obbligatoria ci sono state dimostrazioni e blocchi alla circolazione in tutta l'Ucraina occidentale, soprattutto da parte di donne. I blocchi sono stati rimossi solo quando il governo promise che solo pochissimi riservisti sarebbero stati mandati al fronte nell'Est. Sull'altro fronte, l'ultimo sondaggio indipendente (di aprile 2014) ha indicato che due terzi degli abitanti dell'Ucraina orientale non volevano far parte della Russia di Putin. La maggior parte dei combattenti non sono del Donbass (nonostante la propaganda di Putin che parla di esecutori e contadini) ma sono spesso ex-soldati dell'esercito russo provenienti da regioni remote della Russia. Ciò che troviamo sono due fanatiche minoranze nazionaliste determinate a imporre la loro volontà non solo ai nemici ma anche alle popolazioni alle quali per un accidente della storia è stato imposto questo conflitto.

Le origini della guerra. Vale la pena di ricordare brevemente come è iniziata. Il primo elemento che dobbiamo richiamare è lo scoppio della bolla speculativa nel 2008. L'economia ucraina fu una di quelle che soffrì di più, tra quelle di tutto il mondo. Poiché il valore della sua esportazione più lucrativa – l'acciaio – stava diminuendo drasticamente. I prestiti del FMI erano stati prosciugati, poiché il regime si era dimostrato incapace di portare a termine le riforme che i prestiti richiedevano, tuttavia nel 2014 scadeva il rimborso di prestiti per 15 miliardi di dollari, mentre il deficit di bilancio permaneva. Il trattato con la UE comprendeva 27 miliardi di euro di prestiti, ma alla condizione che i sussidi per il consumo di gas venissero tagliati (un suicidio politico per ogni governo). Yanukovich contò allora di avere soldi facili tramite "prestiti-paga" da parte di Putin: dopotutto la Russia era ancora il maggior partner commerciale dell'Ucraina e quest'ultima dipende pesantemente dal gas russo. Ma per portare dalla sua parte Yanukovich Putin aveva da offrire soltanto la riduzione del prezzo del gas che l'Ucraina comprava da 400 dollari per 1.000 metri cubi a 268,5 \$ per 1.000 m³, oltre a un prestito di 15 miliardi di

dollari di cui 3 subito e altri 2 entro la fine di gennaio, tutti al 5% di interesse (molto inferiore di quello del prestito UE).

I primi a protestare furono studenti e giovani della piccola borghesia, che vedevano un più prospero futuro europeo dissolversi con l'inversione a U sull'ingresso nell'UE. Queste proteste furono soppresse facilmente, ma ecco che si presentò l'imperialismo USA e UE, le cui varie fondazioni finanziarie presto sostennero gli elementi nazionalisti e fascisti più fanatici che fornirono la parte principale delle truppe d'assalto di Maidan (1). L'appoggio che Maidan ricevette dall'estero permise loro di continuare per tutto l'inverno, finché semplicemente Yanukovich se ne andò un anno fa. Ma i nazionalisti ucraini non riuscirono a contenersi e annunciarono immediatamente che il russo non era più una delle lingue nazionali in Ucraina. Una provocazione per l'Est russofono che causò inizialmente contromostrazioni, poi l'occupazione di edifici governativi locali da parte di minoranze nazionaliste russe. Si aggiunga l'aiuto militare a favore dell'Est da parte dell'imperialismo russo e si hanno tutti gli elementi della crisi, che è continuata fino ad oggi. Persino prima della fuga di Yanukovich gli "omini verdi" delle forze speciali russe erano comparsi in Crimea, tanto che per la fine di marzo tutta la penisola era in mano russa. Il mese seguente il conflitto tra i separatisti filorussi e le truppe del governo di Kiev esplose in Ucraina orientale. Fu ben presto evidente che erano appoggiati non solo dall'artiglieria e dai carri russi, ma anche da truppe russe. Alcuni di loro ammisero esplicitamente da dove venissero e annunciarono che il loro obiettivo non era costituire le repubbliche di lotta di Donetsk o Lugansk, ma la Nuova Russia (*Novorossija*). Putin non aveva riconosciuto formalmente il movimento separatista, in precedenza, ma il 29 agosto si rivolse ad esso per la prima volta. In ogni caso, per la delusione dei separatisti, il governo russo non ha formalmente riconosciuto il loro voto per l'indipendenza o l'ambizione di alcuni di loro di fare della *Novorossija* una provincia della Russia.

Gli obiettivi dell'imperialismo russo. Sin qui la cronaca degli eventi. Ma qual era l'obiettivo dell'imperialismo russo in questo frangente? La prima cosa da considerare è che la Russia si muove da una posizione di debolezza. Sin dal crollo dell'Unione Sovietica la classe dominante russa ha dovuto affrontare l'avanzata verso Est sia della NATO che dell'UE. Durante gli anni di Eltsin, quando i consiglieri USA andavano alla grande al Crem-

lino, l'economia si contrasse e la Russia subì un'umiliazione dopo l'altra sullo scenario internazionale. Anno dopo anno la NATO e l'UE si espandevano ad Est, incorporando porzioni sempre più grandi del vecchio impero sovietico, benché a Eltsin fosse stato promesso che niente del genere sarebbe accaduto. Ma la Russia era così debole economicamente per via della caduta dell'URSS e della ristrutturazione della sua economia che non riuscì nemmeno a reprimere la ribellione in Cecenia, dentro i suoi confini. Questo quadro cominciò a cambiare con la sostituzione di Eltsin con un ex ufficiale del KGB, Putin. La Cecenia fu ferocemente sottomessa, un incaricato di Putin fu messo al potere. Poi venne l'appoggio di Putin alle rivolte dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia contro il governo filo-occidentale della Georgia. E quando la "rivoluzione arancione" ucraina scacciò Yanukovich per la prima volta, Putin reagì contro il regime filo-occidentale tagliando le forniture di gas. Per il Cremlino, tutto ciò significa rovesciare l'ondata di sconfitte e umiliazioni imposta dalle potenze occidentali.

L'annessione della Crimea ha dato modo all'Occidente di dipingere il regime di Putin come quello "espansionista", ma ciò è pura ipocrisia: non dovrebbe nascondere il fatto che sono gli USA ad aver proclamato, a partire dal 1990, un "Nuovo Ordine Mondiale" di cui ovviamente essi sono i dominatori; che sono gli USA ad avere 737 basi militari (senza contare installazioni militari di altro tipo) in più di 150 paesi con un dispiegamento di almeno 230.000 soldati a cui vanno aggiunti altri 2,5 milioni di personale ausiliario. La Russia mantiene una base in Vietnam a Cam Ranh Bay e una in Siria nel porto di Tartus: a parte queste due, le altre basi russe si trovano solamente nelle ex repubbliche sovietiche, soprattutto in Asia centrale. In quest'area l'imperialismo

russo ancora mantiene la propria influenza, nonostante debba fronteggiare enormi sfide. Infatti, nonostante Putin abbia lanciato diverse iniziative per creare un'area economica "Eurasiatrica" dominata dalla Russia e che comprende Bielorussia, Armenia, Kazakistan, Turkmenistan, Kirgizistan, Uzbekistan e Tagikistan, non è un lavoro facile. Il presidente russo ha dimostrato chi comanda nella regione rovesciando due presidenti kirghisi che avevano permesso l'installazione di basi americane, ma il fatto che tutte le relazioni economiche favoriscono la Russia (è questo l'imperialismo, dopotutto!) ha provocato delle frizioni. Il presidente kazako Nazarbayev, già supporter entusiasta dei legami con la Russia, ha minacciato persino di ritirarsi da tutti i trattati se la prepotenza russa fosse continuata. È da notare che il Kazakistan si è astenuto nella votazione sull'annessione russa della Crimea all'ONU l'anno scorso.

Gli USA hanno praticamente abbandonato l'Asia centrale (il ritiro dall'Afghanistan completerà il processo), ma le repubbliche centroasiatiche hanno un'alternativa nel *potere morbido* cinese. Tutte hanno dato il benvenuto ad investimenti cinesi e firmato trattati per vendere gas alla Cina.

Il presidente Kazako Nazarbayev, prima fervente sostenitore dei legami con la Russia, ha addirittura minacciato di recedere da tutti gli accordi se continua il bullismo russo. Non è da trascurare il fatto che il Kazakistan l'anno scorso si è astenuto nel voto alle Nazioni Unite sull'annessione della Crimea.

Gli Stati Uniti sono ora usciti dall'Asia centrale (il ritiro dall'Afghanistan completerà il processo), ma queste repubbliche hanno un'alternativa nel "soft power" cinese. Tutte hanno dato il benvenuto agli investimenti cinesi e hanno firmato accordi per vendere gas alla Cina. Le sanzioni e il calo dei prezzi dell'energia



hanno indebolito le valute della regione (che sono collegate al rublo) e questo ha ulteriormente svalutato l'importanza della Russia verso i suoi partner asiatici (2). Putin conta molto sul Consiglio di Cooperazione di Shanghai, nel quale Cina e Russia si organizzano per tenere gli Stati Uniti fuori dell'Asia centrale (3). Tuttavia, data la debolezza economica della Russia e la crescita della Cina, è del tutto evidente quale sia in questo contesto il partner che conta meno. Questo è stato anche evidenziato dalla dura trattativa sui prezzi del gas russo quando Putin era in visita a Pechino l'estate scorsa. Anche il progetto eurasiatico, che vede la Russia così determinata nell'indebolire Ucraina e Georgia giocando sulle tendenze separatiste in entrambi i paesi, è un riconoscimento della sua debolezza. Se non può farli tornare all'interno del suo abbraccio imperiale può almeno tenerli in un limbo di instabilità che diminuisce la loro probabilità di essere integrati nella NATO e nell'UE. Questo era quasi certamente l'obiettivo imperialista della politica russa all'inizio della crisi in Ucraina.

Tuttavia la storia non si ferma e gli schemi cambiano. L'imperialismo russo fiuta che c'è ancora qualcosa che si può guadagnare, ovvero riuscire a dividere l'Unione europea e gli Stati Uniti su come rispondere all'uso da parte sua della nuda forza militare.

Nove anni fa, nonostante la facile vittoria, lo scarso rendimento dell'esercito russo nella guerra in Ossezia del Sud ha allarmato il Cremlino. Si è proceduto così a un'importante revisione delle sue capacità e dell'equipaggiamento. La spesa militare è aumentata al 4,1% del PIL, rapporto che è attualmente il più alto del mondo (gli Stati Uniti dedicano il 3,8% del PIL alle spese

militari, il che, in termini assoluti, significa ovviamente un importo di gran lunga superiore a quello della Russia). Da quando è iniziato alla fine del luglio 2014 il sostegno alla causa dei separatisti filo-russi, è apparso che i militari russi stessero utilizzando l'Ucraina orientale come un banco di prova per i loro nuovi giocattoli. Questa è di per sé una nuova e pericolosa escalation e molto dipenderà dalla risposta dell'occidente.

Il pericolo di un conflitto più ampio. Dall'altra parte l'Unione europea, guidata da Merkel e con l'appoggio di Hollande e Cameron, è determinata a mantenere pressione sulla Russia con le sanzioni. Sono ben consapevoli del fatto che gli orrori che abbiamo visto finora possono solo aumentare se il governo ucraino (il cui esercito ha subito per anni tagli di finanziamenti) viene dotato di armi nuove e più sofisticate. Gli interessi imperialistici europei e tedeschi mirerebbero ancora a far entrare l'Ucraina nella loro sfera di influenza, ma una Ucraina devastata sarebbe in effetti più un debito che un vantaggio economico. Nel lungo periodo la prospettiva è che le sanzioni o facciano indietreggiare la Russia o producano un disastro economico tale da imporre un cambio di regime. Nel frattempo l'Europa è anche in cerca di alternative alle forniture di gas che riceve dalla Russia.

Lontano da problemi materiali tanto volgari "l'arsenale della democrazia" è meno timido. C'è sempre più consenso tra i politici di entrambi i partiti democratico e repubblicano sul fatto che l'Ucraina debba essere armata dagli Stati Uniti. Nei corridoi di Washington vengono recitati tutti i soliti argomenti buoni per ogni stagione. Qualsiasi cosa in meno che si faccia rispetto ad aiuta-

re l'Ucraina sarebbe accondiscendenza. Come recita l'influente Brookings Institute Report, nonostante i disastri in Iraq e in Afghanistan, la Libia ecc...

«In Ucraina è molto diverso – c'è una leadership competente che vuole muoversi nella direzione della democrazia e dell'economia di mercato ed è soffocata da un aggressore autoritario (4).»

Questa è una palese esagerazione. Non ci sono prove che la Russia abbia intenzione di stroncare il governo di Kiev, vuole senza dubbio indebolirlo, mantenerlo dipendente dalla Russia per la sua sopravvivenza economica (e mantenerlo un mercato per il proprio gas e petrolio) e garantire che sia aumentata l'autonomia delle regioni russofone dell'est. E non vuole la NATO sulla soglia del suo progetto "Eurasia". Per l'imperialismo USA questo è già troppo. Gli Stati Uniti non vogliono vedere calpesta la loro autorità e vogliono estendere il dominio del dollaro in tutte le possibili aree del mondo. L'egemonia americana dipende da questo. E questo è ben chiaro ai personaggi della Fondazione Soros e delle altre istituzioni private americane che hanno finanziato due rivolte anti-russe in Ucraina e che vogliono finire l'opera di conquistare l'Ucraina all'Occidente (5). Il mondo si trova in un momento pericoloso. Gli USA hanno paura di perdere la loro egemonia e la Russia teme un ulteriore accerchiamento.

Non è un caso che la concorrenza imperialista per il dominio del pianeta è aumentata drammaticamente dopo lo scoppio della bolla speculativa. C'è un'aria di crescente disperazione nelle manovre delle grandi potenze. La politica degli Stati Uniti non può favorire invasioni dirette come ha fatto sotto le amministrazioni Bush, ma non ha allentato la

sua presa. E con la sua politica asiatica "Pivot in Asia" e le operazioni in Europa orientale può condurre Russia e Cina ad allearsi. I loro interessi imperialisti non coincidono sempre, ma la politica americana le sta avvicinando progressivamente. I pericoli per il mondo non sono da sottovalutare.

Per portare l'umanità sulla strada della distruzione, le potenze imperialiste hanno solo bisogno che il proletariato internazionale continui a non far nulla. Dopo anni di ritiro, siamo in pericolo di diventare una classe in sé, ma non per sé, puro capitale variabile, senza un programma di classe né una prospettiva di un mondo diverso. Tutti coloro che pretendono di parlare per la classe operaia, ma in realtà la chiamano a sostenere questa o quella parte imperialista o nazionalista, come se ciò in qualche modo fosse un passo verso la riscoperta di una posizione di classe, contribuiscono a mantenere questa debolezza. Sono solo sciocchezze reazionarie. Le nazioni e potenze imperialiste, non solo non rappresentano i nostri interessi, ma si ergono in totale opposizione contro di noi. La nostra unica via percorribile come classe è quella di combattere sul nostro terreno, non solo contro gli effetti dell'austerità, ma anche contro la brutalità e la distruzione che un sistema sociale in decomposizione impone alla nostra vita. Abbiamo bisogno di un'organizzazione autonoma su vari livelli, soprattutto su quello politico, e abbiamo bisogno di un coerente programma anticapitalista e antimperialista. Sarà una strada lunga, ma la lotta contro il nazionalismo, il razzismo e lo sfruttamento saranno gli elementi di base per il risveglio di una classe operaia indipendente.

(Jock)

Sul compromesso tra Grecia e Unione Europea

Un breve commento dei nostri compagni greci di Enzymo al compromesso raggiunto in seno all'eurogruppo

Il momento della verità! Ci teniamo a fare un solo commento sul quadro nel quale si sono dispiegati i negoziati del nuovo governo Syriza-partners, i nazionalisti di destra di ANEL (Greci indipendenti). E il quadro non negoziabile è che la Grecia è stata e resterà una colonia del debito, poco importa se la «troika» è ribattezzata «istituzioni», il Memorandum «l'Accordo» e i «prestatori» «partners». Secondo il comunicato dell'accordo, «Le autorità greche rinnovano il loro impegno senza equivoci a onorare i loro obblighi finanziari verso i loro creditori, pienamente e nel tempo (...). Le autorità greche si

sono impegnate ad astenersi da misure di annullamento e modifica unilaterali delle politiche e delle riforme strutturali che potrebbero nuocere agli obiettivi finanziari, alla ripresa economica e alla stabilità finanziaria, valutate dalle istituzioni...». Niente di essenziale è stato risolto. Il nuovo governo non solamente ha abbandonato le sue posizioni elettorali, ma ha scantonato dalle posizioni fissate dopo le elezioni. Non solamente non ha chiesto uno sconto del debito insostenibile o di alleggerire le feroci modalità di rimborso del debito – in ogni modo, non rimborsabile – ma, al posto di tutto questo, il governo ha dichiarato che rispetterà i suoi obblighi finanziari verso tutti i suoi creditori.

La proroga di quattro mesi non è affatto una vittoria. Significa solamente

rimandare un po' più in là la risposta che il nuovo governo deve dare ai rappresentanti del capitale finanziario internazionale per quanto concerne il modo in cui gestirà il rimborso del debito. Poco importa se farà alcune elementari concessioni in favore di larghi strati della popolazione greca gravemente sinistrati economicamente; in ogni caso, non può certamente offrire un rimedio alla malattia stessa, in particolare nell'ambiente internazionale del capitalismo mon-

dializzato e di un neoliberalismo furibondo. Tale gestione, nel capitalismo, non può farsi che a favore della classe dominante.

(Compagni internazionalisti,
23 febbraio 2015)



Tsipras

Continua dalla prima

rie – un cult nella propaganda ideologica borghese di sempre – : “quando non si ha pane da offrire agli affamati si può sempre vendere loro un po’ di sano e virile orgoglio nazionale” (2). Forse più probabile di un’andata al governo dei nazisti, è il disincanto, la disillusione di larghi strati popolari (proletari e piccolo borghesi) che hanno votato Syriza, il loro rinchiusersi in sé stessi, abbandonando ogni prospettiva (in questo caso illusione) di un cambiamento radicale. È lo scenario tipico del mondo capitalistico oggi, assieme, senza dubbio, all’accogliimento, da parte dei suddetti settori sociali, delle sirene della destra estrema, fascista o populista che dir si voglia. Senza la presenza del partito comunista che sia un punto di riferimento politico per una reale alternativa al capitalismo, proletari e piccolo borghesi rovinati saranno sempre sballottati tra gli scogli complementari delle illusioni e delle illusioni, comunque sterili se non pericolose.

«*Quelli che vogliono salvare il capitalismo dai capitalisti tifano Tsipras (5).*»

Troviamo azzeccatissima questa constatazione, a firma di uno dei più arguti pennivendoli al servizio dello status quo del dominio capitalistico. Ovvero: come pretendere che l’incendiario si faccia pompiere dello stesso fuoco che ha appiccato.

Sarà utile e bene ricordare a tutti che il capitalismo è da assai lungo tempo assetto economico planetario, per cui illudersi di poterne uscire indenni lasciandolo (cosa che Tsipras non osa nemmeno) fuori dalla porta dei propri confini nazionali (stici) – come fosse un ospite che si può rimandare a casa sua perché sgradito – è un’utopia politica allo stato puro. Tanto più quando dei prestiti di quell’ospite si dipende perché si necessita.

Le “strabilianti” ricette dei moderni riformisti sulla pelle dei lavoratori

Ma quali poi sarebbero le mitiche soluzioni prospettate da simili ciarlatani,

nostrani ed esteri?!?! Lo spettro ci risulta ampio e variegato ma, tutto sommato, per niente una novità, e pure con convergenze tra certa destra e certa sinistra che a noi non stupiscono affatto, consapevoli come siamo che l’una e l’altra sono coordinate geopolitiche istituzionali della medesima classe dominante e perciò espressione del medesimo interesse alla conservazione del sistema – sia pure in forma diversa – e non al suo superamento e abbattimento.

L’uscita dall’euro (cui Tsipras stesso ha peraltro rinunciato) come toccasana da ogni male? Tornare ad abbondante stampa di *sovranissima moneta nazionale*, subito inflazionata, da far impallidire Weimar?! Una divisa che perderebbe *almeno* il 50% del suo valore e con la quale si dovrebbero pagare i debiti in euro, comprare le materie prime in dollari e senza che nessun governo o finanziatore privato internazionale si sogni minimamente di concedergli dei prestiti né, tanto meno, acquistare i suoi titoli di stato. O ancora: ricorrere a *politiche protezionistiche*?! Rincorrere il già storicamente fallito *keynesismo* nonché ricorrere al tanto sbandierato *rimpoltamento* dei salari minimi per stimolare la domanda interna?!

E anche fosse, con quali risorse? Riportando solo alcuni dei suggerimenti tsipriasiani (peraltro oggi già abbandonati...), ci chiediamo realisticamente: tassando rendite finanziarie e grandi capitali che fuggirebbero così già al primo alito di un simile vento? Riducendo le spese militari oggi “dovute” – come qualcuno sostiene – come “contropartita” chiesta dai principali finanziatori privati (tedeschi ma non solo) del debito pubblico ellenico? (6) E soprattutto: con quali esiti?

Di certo l’inasprirsi di una *guerra economica* che peraltro, per i lavoratori, non risolverebbe alcunché della spaventosa crisi economica e sociale in atto, né a livello dei singoli paesi né in generale, semmai la *aggraverebbe*.

La guerra è sempre la ‘soluzione finale’ borghese alla crisi capitalistica

Certo, questo sarà comunque l’esito disastroso cui lo scontro interimperialistico condurrà presto o tardi, per effetto della sua crisi per crollo dei margini di profitto. Esso è già insito negli innumerevoli attuali scenari, sia di guerra localizzata (giunta persino nel cuore dell’Europa), che dei fronti di alleanza in allestimento.

Il guaio è non comprenderlo ed entrare ancora una volta nel tranello del dover per forza di cose parteggiare – come pare ritengano indispensabile certi ambienti a sinistra – per il cosiddetto “male minore”, per una fazione contro l’altra dello stesso nemico borghese di classe. Il che equivale al farsi complici di un simile epilogo, anziché denunciarlo per tempo e senza alibi alcuno, conquistandosi quanto meno – se non oggi, almeno domani – anche una piccola parte della credibilità politica necessaria.

Ai proletari, ai lavoratori, agli sfruttati di tutto il pianeta l’indicazione politica dei rivoluzionari, oggi, è: anticapitalismo, antinazionalismo e disfattismo! Nessuno schieramento al fianco della propria borghesia nazionale! Nessun parteggiamento per il “male minore”!

Il capitalismo va abbattuto, credere ancora di poterlo riformare è la vera utopia!

E chi loda – anche nell’area della cosiddetta “sinistra antagonista”, – “l’estrema abilità e il pragmatismo” (indiscutibili, certo) di Tsipras, dovrebbe piuttosto avere l’onestà politica di affermare con chiarezza che en-

trambi giocano a favore del capitalismo, greco e/o internazionale che sia, e di riconoscere che noi lavoratori nulla abbiamo da guadagnare (se non eventuali stellette all’onore militare per esserci immolati in battaglia per la patria borghese) dallo schierarci al fianco di uno o l’altro degli schieramenti borghesi in competizione: quelli nazionali contro quelli sovranazionali. Come se essere sfruttati da un padrone compatriota potesse in qualche maniera risultarci più dolce e confortante che esserlo da parte di un padrone straniero.

Del resto, del “non sbilanciamoci ancora, speriamo!” – pur di non voler analizzare e approfondire le dinamiche reali già sotto gli occhi di tutti – del “ma dai su, lasciamolo provare il povero Tsipras!”, del “ma diamogli tempo prima di giudicare, che diamine!”, la borghesia può ben dirsi più che soddisfatta (“ci abboccano ancora, come sempre: se ne staranno ancora buoni per un po’...”) e prendere tempo, nel frattempo continuando a massacrare indisturbata i lavoratori – in Grecia come in Russia, America, Italia, Germania, Cina... – condotti per mano, proprio da parte di chi si candida ad esserne avanguardia politica, a credere ancora all’illusione più grande: la possibilità che l’ennesimo “messia” possa tirarli fuori dai guai.

Se è vero, come è vero, ciò che diceva il cinico megadirettore galattico di Fantozzi:

«*Posso aspettare ... Io.*»

(PF)



Barbarie in Libia

Continua dalla prima

cancellato dalla faccia della terra dall’avidità dell’imperialismo francese, sorretto militarmente da quello inglese e con l’avallo politico degli Usa. In gioco non c’era la smania dei “Cavalieri” della democrazia di combattere una guerra santa contro il feroce dittatore. Non c’era nemmeno in palio il ruolo di “democratico” sostenitore della primavera araba in chiave libica. Ciò che ha mosso il governo di Sarkozy contro la Libia è stato il tentativo di strappare, con la caduta del regime di Gheddafi, al futuro governo libico

nuovi e più vantaggiosi contratti petroliferi, prima che il Colonnello vendesse “l’oro nero” ai cinesi e continuasse a privilegiare il colosso italiano Eni.

L’intervento ha favorito sì la messa fuori gioco di Gheddafi, ma ha anche messo in moto un processo di distruzione e di guerra civile che ancora perdura e che aggiunge barbarie interne a quelle prodotte dall’imperialismo francese. Per assurdo, quella operazione che avrebbe dovuto favorire il ruolo petrolifero della Francia in terra libica si sta trasformando nel suo contrario.

La caduta del regime di Gheddafi ha scatenato il peggio della violenza e

della barbarie, che solo il perseguimento degli interessi capitalistici in una fase di crisi economica internazionale riesce a produrre. Non importa se a farne le spese sono i civili, le centinaia di migliaia di lavoratori, le loro famiglie e i loro figli. Non importa la guerra tra bande, la distruzione del nemico, gli accordi ipocriti e contraddittori. Non meraviglia l’alternanza delle alleanze tra le fazioni interne e il codismo nei confronti dell’imperialismo internazionale. Così come è relegato a fattore collaterale che circa un milione di profughi bussi alle porte del Mediterraneo. L’unica cosa importante è quella di mettere le mani sui pozzi

petroliferi, del vecchio Colonnello, di gestirne la rendita, di allocare l’oro nero e il gas ai migliori offerenti e/o ai più forti protettori, riproponendo il vecchio schema dei tempi di Gheddafi con solo qualche aggiustamento che la tragica situazione sta imponendo ai nuovi interpreti del “business” libico.

Nel più assoluto caos e nella più feroce delle barbarie sociali, si scorgono alcune linee guida che attraversano la nuova Libia dei vecchi interessi petroliferi. Innanzitutto, sono nati due governi. Uno, quello di Tobruk, governato da un aspirante dittatore “costituzionale” che risponde al nome di Abdulla al Thani.

Questo governo della Cirenaica è per il momento l'unico ad avere un credito a livello internazionale. Possiede un esercito regolare, un parlamento, una costituzione ed estende il suo potere nella zona di Tobruk e al Bayda, dove ci sono i terminali petroliferi dell'est della Libia. Al suo fianco opera un vecchio oppositore di Gheddafi, Halifa Haftar, che con le sue truppe, composte prevalentemente da soldati appartenenti al vecchio esercito, conduce la campagna militare "Operazione dignità" contro tutte le altre forze più o meno islamiste che operano sul territorio. In più c'è la presenza delle Brigate di Zintan, che hanno avuto un ruolo determinante nella caduta di Tripoli all'epoca di Gheddafi, e di una serie di gruppi politici e di tribù del sud, che hanno nel loro programma la separazione della Cirenaica dal resto del paese per meglio controllare i pozzi e le vie di commercializzazione verso il nord, senza cioè rendere conto a nessuno della loro quota di rendita petrolifera.

Il secondo, con sede a Tripoli, è quello degli islamisti. I rivoluzionari, così amano definirsi i nuovi signori della vecchia capitale o i promotori della nuova Fagr (Alba), hanno riesumato il vecchio Parlamento nel quadro istituzionale di un processo di "salvezza nazionale". Capo carismatico un professore di Bengasi, Umar al Hasi, a cui fanno riferimento gruppi dichiaratamente islamisti, legati allo jihadismo internazionale, come Ansar al Sharia, a cui si attribuisce l'uccisione dell'ambasciatore americano a Tripoli nel 2012, e le Brigate di Misurata. Anche in questo caso, i jihadisti di Alba e i suoi alleati vogliono fare della zona di Tripoli il loro presidio politico e militare a difesa dei pozzi e delle pipe-line che da sud arrivano nell'ovest delle sponde libiche, senza interferenze da parte della concorrenza.

In "fieri" c'è un altro centro di aggregazione, quello proposto dallo Stato Islamico di al Baghdadi e del suo Califfato che, per il momento, si è installato nel Golfo della Sirte, nelle città di Derna e di Sirte, dove arrivano alcuni terminali petroliferi di grande interesse economico e strategico, perché collocati al centro rispetto ai due governi rivali, quello di Tripoli ad ovest e quello di Tobruk a est.

Una quarta componente è rappresentata dalle 140 tribù sparse su tutto il territorio, ma in modo particolare al sud della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan. Il loro ruolo è quello di comprimari, ma, nonostante ciò, fanno sentire la loro voce perché sarebbero in grado di boicottare il passaggio delle pipe-line che transitano nei loro territori, perché dispongono delle chiavi" dell'acque-

dotto che dall'oasi di Kufra, a sud della Cirenaica, porta acqua potabile sino a Tripoli. Come dire, noi non abbiamo il petrolio ma vogliamo lo stesso la nostra parte della rendita, altrimenti mettiamo in crisi il sistema del condotti e quello idrico. In sostanza, il dopo Colonnello si presenta come una guerra di tutti contro tutti. I soldi e le armi non mancano solo perché il teatro dello scontro dilata i suoi confini agli imperialismi dell'area, che sostengono questa o quella fazione a seconda dei loro interessi immediati e futuri.

Arabia Saudita e Egitto finanziano e armano il governo di Tobruk. Per Riyadh, che da sempre è il perno fondante dell'Opec e il maggiore produttore dell'area, le vicende petrolifere libiche devono essere attentamente seguite, indirizzate e condizionate. Molto meglio che il futuro governo sia "laico" o islamico moderato, sunnita ma soprattutto fraterno collaboratore dei Wahabbiti. Mai e poi mai Riyadh consentirebbe la nascita di un governo di ispirazione sciita con il quale non potrebbe avere rapporti economici e politici e, oltretutto, correrebbe il rischio di vedere la Libia orientarsi verso il suo nemico giurato, l'Iran sciita del "nuovo corso".

Per l'Egitto, una vittoria delle forze jihadiste ai suoi confini creerebbe le condizioni per un rafforzamento del nemico interno, come i salafiti e, soprattutto, i Fratelli musulmani. Meno che meno sopporterebbe la nascita dello Stato Islamico in Libia. Per gli Emirati vale un discorso di più basso profilo, anche se il ruolo petrolifero e finanziario che vogliono giocare all'interno dell'area li collocano forzatamente all'interno del campo sunnita a fianco dei sauditi e degli egiziani.

Sull'altro fronte abbiamo il governo jihadista di Tripoli che viene, nonostante le smentite ufficiali, armato e finanziato dalla Turchia e dal Qatar.

La Turchia ambisce a diventare il più importante hub petrolifero nel Mediterraneo, congiungendo Europa e Medio oriente, Siberia russa ed Europa orientale, passando dai collegamenti che la Turchia sta attivando e che in buona parte ha già attivato, per cui i destini del petrolio libico interessano Ankara tanto quanto la disintegrazione della Siria e il ridimensionamento del ruolo dell'Egitto nel Mediterraneo e quello dell'Arabia saudita nella gestione dei rapporti petroliferi internazionali. La scelta di campo è allora obbligata, contro l'Egitto e l'Arabia saudita, contro il governo di Tobruk per un "nascosto" sostegno a quello di Tripoli, al jihadismo di Alba e di Ansar al Sharia.

In quanto al Qatar, vale il discorso fatto per gli Emirati, con la differenza che il governo di Doha ha mag-



giori ambizioni e mal sopporta la supremazia petrolifera di Riyadh, il rinascendo ruolo politico dell'Egitto di al Sisi, per cui ritiene di trovare il suo spazio nella questione libica sostenendo lo stesso fronte jihadista che è appoggiato dalla Turchia e, per voci sommesse ma insistenti, anche dai seguaci dell'ex presidente egiziano Morsi.

Sembrerebbe essercene anche per lo Stato Islamico di Al Baghdadi. Ufficialmente, dopo che i disegni strategici del Califfo nero sono entrati in collisione con i suoi finanziatori (Usa, Arabia Saudita e Qatar che lo hanno sorretto, armato e finanziato in prospettiva anti Bashar el Assad di Siria e contro al Maliky dell'Iraq) i rapporti sarebbero terminati. In realtà, qualche canale è rimasto aperto "grazie" alla munificenza interessata di alcuni principi sauditi, in lotta con la Casa regnante, e a quella di qualche emiro non allineato alla nuova politica degli Emirati Riuniti.

Un passo indietro troviamo il vigile interesse della Francia, causa prima dell'attuale disastro, non più sotto la gestione di un governo di destra come quello di Sarkozy, ma di quello di "sinistra" di Hollande, a dimostrazione che gli interessi imperialistici, in questo caso petroliferi legati al colosso Total - Fina, non hanno colori ideologici diversi, bensì solo interessi coincidenti. Il governo di Parigi per il momento sta a guardare per poi riconvertire al meglio i vecchi contratti, vigilando che la concorrenza europea, in modo particolare quella italiana dell'Eni, non entri direttamente nella partita.

Questo, a grandi linee, il quadro attuale della situazione interna e internazionale che interessa la crisi libica. Manca drammaticamente solo una componente. Quella del mondo del lavoro, dei proletari, di quelli che sono il motore propulsore nell'estrazione del petrolio, di quelli che hanno costruito migliaia di chilometri di condotte e che della rendita petrolifera ricevono una manciata di briciole. A questa componente non soltanto è stato tolto tutto, meno che lo sfruttamento, ma persi-

no il senso di una alternativa sociale a questo mondo capitalistico barbaro e bestiale che produce solo miseria, sfruttamento, guerre e orrendi crimini contro l'umanità e l'ambiente. Come se fosse del tutto naturale essere sfruttati in tempo di pace e carne da macello in tempi di guerra, o combattere e morire sotto le bandiere del profitto, intruppati negli "eserciti banda" dell'Emiro di turno o dietro le bandiere della falsa democrazia.

Per il proletariato internazionale, non ha importanza sotto quale latitudine, in Russia come in Ucraina, in Siria come sotto le nere bandiere del Califfato, in Arabia saudita come negli Usa, nell'Italia dell'Eni e di Marchionne come nella Francia del "socialista" Hollande, occorre ripensare alla possibilità di una alternativa a questa perpetua barbarie sociale. Non è più il tempo di inventare strategie di come stemperare le violenze belliche, di combattere l'incremento dello sfruttamento, della disoccupazione e della crescente pauperizzazione a colpi di slogan umanitari. Non è più possibile pensare di correggere questo infame sistema economico e sociale pretendendo di dargli un volto umano. È tempo di pensare ad una alternativa rivoluzionaria che riproponga al centro della questione il lavoro, l'assenza dello sfruttamento, l'armonia tra produzione-distribuzione e che fermi la distruzione dell'ambiente. Che trasformi i rapporti di produzione per il profitto, che significa sfruttamento dei lavoratori all'interno del sistema economico e aggressione imperialistica all'esterno, in un rapporto produzione - distribuzione in funzione del soddisfacimento dei bisogni sociali. Se questo processo di riacquisizione del senso dell'alternativa sociale non riemerge nei termini politici concreti, la barbarie del capitalismo è destinata a continuare perpetuando sfruttamento miseria e morte come gli ultimi avvenimenti stanno a dimostrare. (FD)

(Versione integrale sul sito web)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e

reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più

efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni *“dall'interno”* in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra *“democrazia”*, gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno

affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di *“produttori liberamente associati”* che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista. Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvastrate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvastrate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
 IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
 (Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
 Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondata nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
 Edito da “Ass. Prometeo” – Via Calvastrate 1 - 20137 - MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
 Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvastrate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/03/2015